Quotidiano
Diffusione: n.d. Lettori: n.d.
liberal
Direttore: Renzo Foa
14-FEB-2009
da pag. 21

Teatro. *All'India di Roma, Malosti manda in scena una versione moderna dell'opera del poeta*

Shakespeare in Rome Venere e Adone ai tempi nostri

di Enrica Rosso

Valter Malosti (già premiato per le qualità di performer e regista) estrapola da una scrittura impervia e forse di difficile gestione teatrale una versione modernissima, discorsiva e poetica

ROMA. «Eccellentissimo Signore, non vedo come possa offenderVi dedicando i miei versi imperfetti alla Vostra Signoria...». Cosi William Shakespeare si rivolge al diciannovenne conte di Sounthampton, suo protettore, nel dedicargli *Venus and Adonis* la sua prima opera a ricevere l'onore delle stampe. Quello stesso *Shakespeare/Venere e Adone* che Valter Malosti, anima del Teatro di Dioniso, presenta al Teatro India di Roma fino al 22 febbraio. La trama in breve: Venere in preda a una cannibalesca infatuazione per il costernato Adone in tutt'altre faccende affaccendato. Siamo nel 1593: la peste impazza, i teatri chiudono e in breve tempo il poemetto erotico-pastorale composto su commissione di Henry Wriothesley diventa un irrinunciabile prontuario per amatori presto popolarissimo in ogni ambito sociale.

Valter Malosti (già premiato per le sue qualità di performer e regista) estrapola da una scrittura impervia e forse di difficile gestione teatrale una versione modernissima, discorsiva e poetica, appassionante. Mettendo in gioco le identità in un capovolgimento di ruoli, introduce nuove chiavi di lettura ad una storia tutto sommato piuttosto lineare: gli spasimi amorosi della dea disposta a tutto pur di riuscire nel suo intento di possesso senza troppo girarci intorno. «Tre volte più bello di me», attacca,/ «fiorellino raro, dolce come nessuno,/ tu fai ombra alle ninfe, e sei meglio di un uomo, / più bianco di una colomba, più rosso di una rosa;/ per fare te Natura ha sfidato se stessa,/ e dice che morto tu, finisce il mondo».

A ciò si aggiunge una sontuosa partitura musicale, curata dallo stesso Malosti con la consulenza di Carlo Boccadoro che, da un iniziale rapimento per Jhon Blow e la sua opera *Venus and Adonis* chiama in causa il meglio della scena inglese (Nyman e Bryars) e non (John Cage) senza disdegnare intrepide scorribande in aree di ricerca e sperimentazione non meno affascinanti (il Maestro Berio e l'incredibile vocalità di Cathy Berberian, Maderna, Luigi Nono, Stockhausen...) piuttosto che l'ipnotico Nino Rota.

Si compongono cosi trame sofisticatissime che vanno a formare un tessuto sonoro estremamente variegato e umorale, ricco di preziosismi, per regalare ad ognuno dei tre protagonisti del poemetto (oltre ai due già citati: il narratore) una temperatura scenica autonoma. Sul palco lo stesso regista, *en travesti*, dà corpo alla regina di bellezza e voce all'intera storia. Ci si para dinanzi, gli occhi bistrati, fondi, le unghie laccate di un rosso acceso, come le labbra, la camicetta estrosa e un po' pacchiana, (ai costumi, semplicemente perfetti, ancora una volta Marzia Paparini) a dissimulare una fisicità prettamente maschile in netto contrasto con la suadente cadenza di una *drug queen* partenopea. Una Venere di periferia insomma: un poco indurita dalla vita, femmina quanto basta.

«Ti prego, meraviglia, scendi da cavallo,/ lega questo tuo splendido stallone;/ se mi concedi questo favore, come premio/ ti faccio conoscere mille dolci segreti./ Avvicinati, non ci sono serpenti velenosi qui./

data stampa

dai, siediti qui con me che ti soffoco di baci;/ "e le tue labbra non si stancheranno mai, no anzi,/ le affamerò di piacere, prima le faccio rosse,/ poi le sbianco, come mi gira, dieci baci piccolissimi/ in un solo bacio, poi uno solo che ne vale almeno venti./ Un lungo giorno d'estate sembrerà un'ora, no/ un istante, se ti abbandoni a questo dolce sport»./

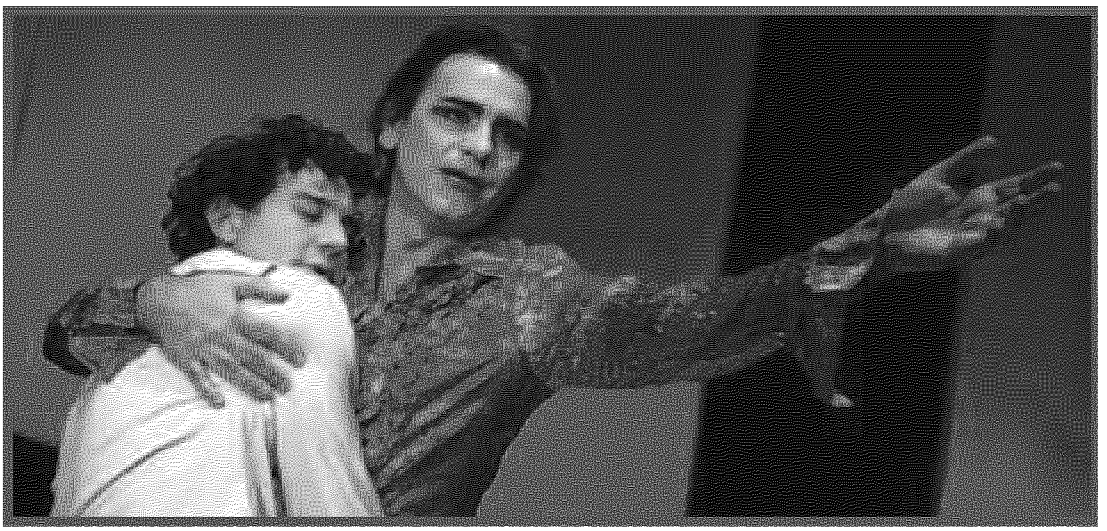
Lei lo chiama: «Voce di sirena»; / «Dai, alzati», fa lui «Mi schiacci. Lasciami;»/. Lei, golosa, rilancia: «Dimmi mio amore e padrone, ci vediamo tomorrow?/ Dimmi, ti vedrò? mi concedi un altro mach?»/ Eh no, fa lui, domani deve cacciare,/ cacciare il cinghiale con certi amici./ E avanti di questo passo.

Volitiva, istrionica, viziata e petulante. Abituata ad averla vinta, fa polpette del recalcitrante Adone tutto caccia e passeggiate nei boschi incedendo sul suo carro da guerra dell'amore circondati da un paesaggio onirico da cui emergono, a tratti, presenze luminose come presagi di un inconscio non del tutto sopito. Lo svogliato giovanotto (un *déjà vu* pasoliniano) vampirizzato dalla Dea, imprigionato in uno spazio fisico e psicologico viene agito dall'insaziabile creatura come si trattasse di una bambola gonfiabile finché morte non li separi. Per la legge dei contrari sarà proprio la tanto ambita preda di caccia che, trasformatasi in giustiziere, darà un taglio all'*affair* amoroso. Il tutto si sviluppa nell'arco di 1194 versi folgoranti.

Malosti è incantatore in un ruolo che lo vede avvolgente affabulatore, e abilissimo nell'imprimere un ritmo imprevedibile alla partitura vocale attraverso un assemblaggio musicale che si sviluppa per tutto lo spettacolo immettendo slanci o rallentamenti, colorando. La sua preda scenica, il danzatore Daniele Trastu, intrappolato nella gabbia coreografica di Michela Lucenti, si fa cera e impresta il suo candido, indifeso corpo snodato a mille capricci, completando egregiamente il quadro visivo continuamente stravolto dalle luci scultoree e dalle sculture di luce di Francesco Dell'Elba. Coerente e intrigante la scelta di decontestualizzare il luogo dell'azione e il riferimento al teatro greco classico attraverso l'uso di un carrello cinematografico giunto da un altrove non meglio identificato, che esaurisce la sua missione consegnando in pasto al pubblico, in primissimo piano, l'immagine di una dolente Madama Butterfly sgualcita dal troppo amore. Una corroborante serata di poesia postmoderna.

data stampa

Quotidiano
liberal
14-FEB-2009
Diffusione: n.d. Lettori: n.d. Direttore: Renzo Foa
da pag. 21



data stampa